

EMANUELE LOLLI

a
c
n

1005

CONFERENCE

Giordano Bruno e le sue Opere
La Questione sociale e il " Pater Noster ,,
Il Divorzio
Si può essere Cristiano e Socialista ?
Sul " non expedit ,,
La Donna - Igiene e Religione

The Warburg Institute Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

PISTOIA

CASA TIPO-LITO EDIT. SINIBULDIANA

G. FLORI E C.

1905

EMANUELE LOLLI

CONFERENCE



The Warburg Institute & Centro Internazionale di Studi "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
Istituto per gli Studi Filosofici.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

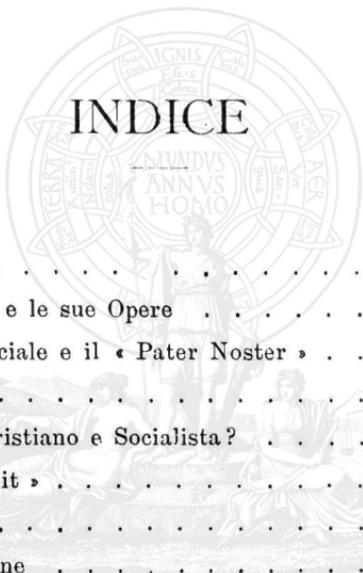
Free digital copy for study purpose only

PISTOIA

CASA TIPO-LITO EDIT. SINIBULDIANA

G. FLORI E C.

1905



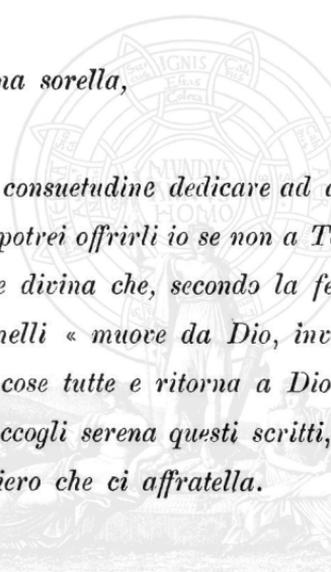
INDICE

<i>Dedica</i>	Pag.	v
Giordano Bruno e le sue Opere	»	1
La Questione sociale e il « Pater Noster »	»	31
Il Divorzio	»	59
Si può essere Cristiano e Socialista?	»	81
Sul « non expedit »	»	99
La Donna	»	125
Igiene e Religione	»	145
Verità supreme	»	169

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



Anima sorella,

*È gentile consuetudine dedicare ad alcuno i propri
scritti; a chi potrei offrirti io se non a Te, cui m' unisce
quella corrente divina che, secondo la felice espressione
di M.^{or} Bonomelli « muove da Dio, investe gli spiriti,
gli uomini, le cose tutte e ritorna a Dio? »*

*Per ciò accogli serena questi scritti, minime vibra-
zioni del Pensiero che ci affratella.*

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Giordano Bruno e le sue Opere.

« *et vox non est suppressa strepenti*
Murmure stultorum. »

CENA DELLE CENERI

I.

« Che siamo noi verso questi eroi che salgono filosofando sul rogo, che hanno in sì alto pregio il loro pensiero e la loro parola, da dar la vita anzi che mancare a questa od a quello? »

Così uno dei più eruditi biografi del Bruno conclude l'opera sua. A questa massima, che suona reverenza verso l'autore di cui s'imprende a trattare ed onesta diffidenza nelle proprie forze, dovrebbe ispirarsi ogni scrittore coscenzioso: con essa abbiamo creduto bene dar principio a questa conferenza in cui, senza pretendere di mettere in luce nuovi fatti e di nulla aggiungere alla storia del Bruno, ormai conosciuta da tutti, delineeremo a grandi tratti e per sommi capi l'esistenza travagliata del Frate di Nola, esponendo in fine un giudizio povero, ma passionato, sulle opere principali di lui. E noi questo studio imprendemmo

sperando far cosa grata a quei molti che il Bruno conoscono sol per averne inteso tanto parlare dalle gazzette, ma che, nella febbrile attività moderna, non avendo agio di leggerne una vita prolissa o di approfondirne la filosofia, pure amano essere edotti sui principali avvenimenti e conoscere, almeno in parte, l'oppugnato filosofare del pugnace nolano.

Nell'anno 1548, proprio vent'anni prima di quell'altro suo compatriota Tommaso Campanella, in Nola — città della Campania a dodici miglia da Napoli — celebre per avere avuto a suo vescovo nel IV secolo il bordelese S. Paolino inventore delle *campane*, nasceva Giordano Bruno a cui veramente fu imposto al fonte battesimale il nome di Filippo.

A Nola la triste fanciullezza del futuro ardito filosofo trascorse senza incidenti notevoli, se tale non voglia dirsi il grande spavento ch'egli ebbe stando ancora in culla alla vista di un orribile serpe sbucato da una parete; sì che egli, benchè in fasce, come dice nei suoi scritti latini, *per la contrazione proveniente dalla paura*, potè distintamente chiamare al soccorso il padre e rammentarsi poi sempre quel che dissero gli accorrenti.

Ricevuti i primi ammaestramenti sotto la direzione del padre, uomo d'armi ed intimo del poeta Tansillo, passò alle scuole di Napoli ed ivi, non compiuto ancora il terzo lustro, vestiva l'abito religioso nel convento di S. Domenico Maggiore, con quanta vocazione vedremo in seguito.

Ma la pazienza e l' umiltà non erano le doti principali del giovane novizio! Temperamento indocile, indole battagliera, s' attirò ben presto le correzioni dei superiori che minacciarono sin di processarlo per gli scandali dati. Allontanato dal convento di S. Domenico venne mandato in quello di S. Bartolommeo, nella città di Campania, ove nell' anno 1572 celebrò la prima messa : dopo essere rimasto colà ancora tre anni, fece ritorno al convento di Napoli.

Ma l' indocile novizio dovea riuscir anche un cattivo sacerdote. I dubbi circa i principali dogmi della nostra religione, che confessa essergli germogliati circa il diciottesimo anno, erano mostruosamente aumentati ed il giovane sacerdote oh! quanto s' era allontanato dalla fede esposta nel simbolo di Nicea!

Mente ardita, mal sofferente le pastoie aristoteliche, agli studi delle scuole conventuali altri ne aggiungeva di suo libero arbitrio; datosi ad una lettura indefessa dei pensatori di ogni scuola, di ogni nazione, ne acquistò quella vasta, svariata, profonda erudizione che fu il sale con cui condì i suoi numerosissimi scritti e ne trasse uno stile tutto suo che con forma nuova, vivace, aspra, spigliata, gli permise di ripetere tutte le vecchie teorie dei Greci filosofanti a cominciare dal panteismo di Anassagora di Clazomene, passando per la *monade* Pitagorica e l' *uno* di Empedocle, per finire nel dubbio di Pirrone di Elide! Onde quasi con ragione disse il suo celebre contemporaneo Gaspare Schopp:

« tutte le eresie degli antichi e moderni filosofi furono tutte dal Bruno propugnate ». (1)

Al dubbio nella fede tenne naturalmente dietro la rilassatezza nei costumi; ed è con dolore misto a raccapriccio che noi ci rappresentiamo il giovane sacerdote appressarsi alla sacra Mensa con le impure mani che la notte avevano vergate le oscene pagine del *Candelaiio*, commedia gemella alla *Cortigiana* dell'immondo Are-
tino!

Benchè tardi, s'avvidero i superiori del pericolo che li minacciava, ed il Padre provinciale preparava i documenti per un regolare processo, ma addatosene il Bruno, fuggì nottetempo da Napoli e venne in Roma alloggiato nel convento del suo Ordine in piazza della Minerva.

Ora qui caddero in abbaglio vari biografi del Bruno credendo che il primo processo intentatogli a Napoli fosse causato dai suoi dubbi sulla dottrina di Aristotele; non si processava più per così poco e già Bernardino Telesio — il primo dei novatori, come lo chiama Bacon — nel *De rerum natura*, aveva mosso fiero assalto al filosofo di Stagira; ma di ben altro dubitava il Nolano!

Non credendola stanza sicura, nel 1576 abbandonata Roma, e la religione che per tredici anni aveva scandolezzata, il Bruno si dava alla ventura. Giunto a Noli, presso Savona, vi si trattenne alcuni mesi dando

(1) Quicquid unquam ad Ethnicorum Philosophis vel a nostris antiquis et recentioribus haereticis assertum, id omne ipse propugnavit. » (Lettera dello Schopp al Ritherausen).

lezioni di grammatica ; di là andò a Genova, quindi a Torino e per il Po sino a Venezia ove, causa la peste, si trattenne due mesi, poi a Milano passando per Padova e Bergamo. Di ritorno a Torino, varca il Cenisio, passa per Chambery, e sullo scorcio dell' anno predetto ripiega sino a Ginevra. Ivi spogliato finalmente il saio domenicano e fattosene, com' egli dice, *un paio di calze*, dal celebre nepote di Paolo IV, Galeazzo Caracciolo colà rifugiatosi per eresia, ebbe il resto dell' abbigliamento, cioè cappa, spada e cappello, ed ecco il nostro frate trasformato in cavaliere !

Così cominciò a frequentare le conferenze e le dispute tanto comuni fra quei nuovi eretici ; ma egli aveva tanto spirito da non prendere sul serio i successori dell' autocrata Calvino, com' ebbe abbastanza intelligenza da non prestar fede alle riforme predicate da Lutero che, mentre declamava sulla incontinenza del clero cattolico, si sposava alla monaca Caterina Bore !

Disgustato degli apostoli di Ginevra, riconosciute « *deformi le riforme* » il Bruno si recò a Tolosa ed in quel famoso studio « essendo vacato — sono sue parole — il loco del lettore ordinario di filosofia, mi presentai al concorso e fui adnesso e approbato. » — Qui comincia quel periodo della sua vita ch'io direi di predicazione, chè sino allora, tutto dedito ai severi studi, nel silenzio e nella meditazione era venuto affilando le armi per le future lotte gladiatorie. Del suo vasto sapere, del suo acume intellettivo, poco o nulla era trapelato ; ma ora noi lo vediamo scendere sull' arena, lot-

tatore vigoroso. E l'umile frate incompreso, che per vivere correggeva le bozze altrui nelle stamperie di Ginevra e di Lione, eccolo maestro di filosofia all' università di Tolosa, seduto sulla cattedra stessa dalla quale già un secolo prima Raimondo Sebonde ⁽¹⁾ sbalordiva i suoi uditori con le sue libere, innovatrici dottrine!

Ma lo studio di Tolosa parve agone troppo ristretto al nostro ardito filosofo: così sul principio del 1573 lo troviamo a Parigi, città più adatta alla sua indole battagliera. Nè ivi tardò a farsi conoscere prima come libero docente alla Sorbona — chè fortunatamente allora ogni professore poteva liberamente entrare nelle Università e leggere e disputare avanti a scolari di tutta l' Europa — e quindi, ricusata la lettura ordinaria, accettò la nomina di professore straordinario. E tanta fama seppe levare di sè che Enrico III ebbe vaghezza di conoscerlo e quel re fantastico e bizzarro si compiacque degl' insegnamenti che sull' arte mnemonica gl' impartiva il suo stravagante maestro!

Così trattenutosi quasi cinque anni in Parigi — lunga dimora per quell' anima irrequieta — ecco il Nolano, cavaliere errante della filosofia, recarsi a Londra con lettere commendatizie del suo regale allievo per l' insigne marchese Castelnuovo Di Mauvissière ambasciatore di Francia presso quella Corte. — Qui notiamo di volo come Michele Castelnuovo, benchè cattolicissimo, ospitò e protesse il Bruno che gli dedicò riconoscente le sue

(1) RAIMONDO DE SABUNDIA, *De Creaturis*.

opere più importanti; così Francesco De Noailles, ambasciatore di Francia a Roma, difese il profugo Campanella che a lui volle dedicata la sua opera della Filosofia razionale, onde la scienza filosofica italiana è di molto debitrice alla cortesia francese.

Ma anche fra gli agi di una casa patrizia non restava il Bruno inoperoso, chè anzi il suo breve soggiorno in Londra è tra i più importanti della sua vita scientifica e letteraria. Resisi amici gli uomini più insigni di quella metropoli, e ammesso quasi familiarmente nella splendida corte della regina Elisabetta, non s'appaga per questo, ma comincia e satireggiare sul popolo e sui costumi inglesi, s'accapiglia coi professori dell' università di Oxford, pei quali nutriva il massimo disprezzo — come in genere per tutti quelli che non seguivano le sue opinioni — e contro i quali lancia la sua famosa ed enfatica epistola nella quale si vanta « dottore in teologia, professore di scienza purissima, filosofo solo ai barbari sconosciuto, domatore degl' ignoranti ! »

Stato così in Inghilterra quasi due anni in continue dispute e lotte, verso la fine del 1585 lo ritroviamo nella sua diletta Parigi. Ma le passate brighe, anzichè acquietarlo, sembrano dargli lena a cercarne di nuove; appena tornato in Francia eccolo disputare alla Sorbona contro la dottrina di Aristotele che colà aveva i maggiori seguaci, così che, pei tumulti sollevati, pochi mesi dopo il suo arrivo dovette abbandonare l'ospitale terra di Francia !

Ora qui comincia la parte più dolorosa dell'esodo del Bruno. Non più i lieti convegni, non più le allegre cene di casa Castelnuovo; non più le rumorose sedute, le tempestose discussioni alla Sorbona, tra il protestare dei maestri e l'applaudir dei discepoli. — Giunto a Marburgo, non gli fu accordato di leggere in quello studio. Partitosene adiratissimo si portò a Wittemberg ove fu bene accolto e dietro i consigli e per favore del suo amico Alberico Gentile, colà dottore, lesse e commentò pubblicamente l'Organo di Aristotele. Ma venuto a morte l'elettore Augusto e successogli il figliuolo Cristiano I, il partito calvinista prese il sopravvento sul luterano e Bruno, che da questo era protetto, dovette con rammarico allontanarsi e nell'aprile del 1588 lo troviamo a Praga attrattovi forse dal desiderio di conoscere il famoso Tico Brahé ch'egli chiama « principe degli astronomi ».

Certo è che fu introdotto alla corte di Rodolfo II, ove fiorivano gli astrologi e gli alchimisti, ed a quell'imperatore offrì le sue « cento e sessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo » cui prepose una singolarissima ed importante dedica che Rodolfo ricompensò regalandolo di trecento talleri. Ma dopo soli sei mesi, annoiatisi del monotono soggiorno di Praga, si recò in Helmstadt ove giunse poco prima che vi si celebrassero i funerali del duca di Brunswich, assistendo ai quali recitò un'orazione apologetica che molto piacque al duca regnante Enrico Giulio e che gli valse ottanta scudi.

Da pochi mesi era il Bruno in Helmstadt ed eccolo già a gravi contese con Boetius, sovrintendente di quella chiesa evangelica, onde dovette partirsene in fretta e ricoverarsi a Francoforte. Quivi giunto stanco del lungo peregrinare, delle inutili, spossanti contese, sperava di potersi riposare nella quiete del convento dei Carmelitani, ove aveva preso alloggio, dandosi tutto alla correzione ed alla stampa delle tre opere più importanti che pubblicò in Germania, quando inattesa gli giunse una cara novella!

Giovanni Mocenigo, patrizio veneto, con isperanze e promesse, lo invitava a recarsi a Venezia. Sussultò il cuore del profugo, rivedere Venezia... l'Italia — e senz'altro attendere, senza neppur curarsi dell'ultimo suo libro — *De triplici, Minimo et Mensura* prossimo ad uscire dai torchi — prese la via del ritorno, fidando nelle lusinghe del Veneto ch'esser dovea il suo Giuda. Così nel mese di Luglio 1592, dopo circa quattordici anni d'esilio, rivedeva Bruno le sponde d'Italia. Ma qual doveva essere la sua delusione!

Invece del patrizio affabile, colto, leale trovò nel Mocenigo una natura cupa, vana, sospettosa, che presto venne a contesa con la mente audace, confidente del Nolano. Infine il patrizio, deluso nelle sue assurde, stravaganti pretese, che il Bruno gl'insegnasse l'arte della memoria, dell'inventiva ed altre scienze occulte, terminò l'opera infame con un tradimento denunziando il suo ospite quale eretico al tribunale del Santo Uffizio, che nella notte del sabato 23 Maggio 1592 lo

faceva tradurre in prigione. Sottoposto quindi a regolare processo, dietro domanda di estradizione, nel gennaio del 1593 il Nolano entrava nelle carceri di Roma dalle quali non usciva che nel febbraio 1600 per salire il rogo.

— Perchè questa inesplicabile, lunga, più che settenne prigionia? — È quanto cercheremo di spiegare in appresso, se vorrete ancora benevoli ascoltarci.

II.

Accennate le date principali dell'affannata esistenza dello sventurato filosofo, cercheremo ora di riassumerne per sommi capi le opere più importanti, che a discorrere di tutte non basterebbe un intero volume. Poichè egli fu di una tale facilità nell'ideare, d'una sì febbrile attività nel comporre, che, spinto dal prepotente genio che l'animava, ci lasciò oltre quaranta opere — e molte di valore — nella sua breve carriera terrestre, troncata così tragicamente a soli 52 anni.

Ma a serenamente giudicare d'un autore non basta leggerne gli scritti, occorre anche fare astrazione dalle nostre idee moderne, dai nuovi prevalsi costumi, e riportarci all'epoca in cui questi scriveva, per vedere quanto le cause esterne influirono sulle idee che in quei libri estrinsecava; occorre, come suol dirsi, ricostruire l'ambiente in cui viveva per valutare gli effetti ch'esso poté produrre su lui.

Ora il Bruno visse e studiò nella seconda metà del secolo decimosesto. Basterebbe a chi non è digiuno di storia solo questa data per ispiegare le irrequietezze del suo carattere, le astruserie della sua mente, l'enfasi del suo stile.

Il secolo decimosesto! funesto per la nostra Religione! Le scienze tutte — e specialmente le matematiche, le astronomiche, le nautiche — non solo avevano progredito ma avevano, direi quasi, capovolto il metodo d'insegnamento. Il mondo più non finiva alle Colonne di Ercole, ma vasti continenti, oceani sconosciuti, venivano scoperti, solcati dalle audaci prore italiane, spagnole, portoghesi. Al sistema tolemaico subentrava il copernicano e le plebi sbigottite ascoltavano l'incredibile novella che la terra — fin allora creduta quieta, immobile dimora degli uomini — altro non era che un globo roteantesi con velocità spaventosa su se stesso ed intorno al sole, anch'egli astro girante di un'altra costellazione. V'era certo di che sbalordire!

Tutto rinnovavasi; ed al trionfante progredire delle scienze, al cadere dei veli che scoprivano così nobile parte della Scienza, Isi novella, destavasi anche lo spirito del libero esame.

« Abbiamo trovato un nuovo mondo, un nuovo firmamento, troveremo anche un nuovo Dio » dissero gli audaci! E dalle nuove meraviglie, dalle nuove armonie del creato, anzichè sollevarsi sino al Creatore, trassero argomento per discuterlo, per negarlo, simili al re Nabucco che, mentre credeva d'essere il più grande

dei monarchi, si ritrovò l'ultimo degli animali. Giusto castigo dell'umana superbia!

Intanto fra Martin Lutero, recatosi a Roma per alcuni interessi del suo Ordine agostiniano, vi giunge pieno di amore e di fede, ma ben presto resta altamente scandalizzato dai paganeggianti costumi della frivola corte di quel Pontefice, Leone X. Ahimè! Dio voleva punire la sua Sposa, che aveva peccato, e andava preparando il flagello!

Oh! se invece di quel Papa mondano, uno più severo avesse retta la Chiesa, se invece di Leone un Pio X avesse allora regnato, certo quegli scandali non sarebbero avvenuti e forse si sarebbe evitato uno scisma!

Lutero, tornato in patria, cominciò a predicare contro le indulgenze, finchè nel 1517 gridando: « Oh! potessi fare altrettanto del Papa che conturbò il santo del Signore! » bruciò la bolla di scomunica, tra gli applausi degli studenti di Wittenberga, in quella stessa università ove Bruno, sessant'anni dopo, spiegava Aristotele!

Il mal seme delle eresie nelle discordie dei popoli, nel mal talento dei principi, nella corrotta natura umana, trovò pur troppo un terreno fecondo; e così vediamo Luterani e Calvinisti, Zuinigliani, Unitarî, Anabattisti mettere a soqquadro l'Europa centrale. Questi dovevano essere i frutti del libero esame: quante teste tanti cervelli! — Il divampare di tanto incendio non dovea lasciare immune neppure l'Italia, culla del Cattolicismo, quantunque Voltaire — con la mala fede

in lui abituale — asserisca parlando di noi : « Questo popolo ingegnoso, *occupato d' intrighi e d'amori*, nessuna parte ebbe in quei commovimenti. » No, signor D'Arouêt, purtroppo non fu così, ed a provarlo basterebbero — oltre i già mentovati eretici Caracciolo ed Alberico Gentile — i nomi non meno celebri di Piero Martire Vermigli da Lucca, di fra Bernardino Ochino da Siena, di Lelio Socino e del nipote Fausto, l'eresiarca ! — Se da noi le masse men si commossero alle nuove dottrine lo si deve, non agli *intrighi ed agli amori*, ma a quel buon senso pratico che nel nostro popolo più che in altri prevale ed al non essere stato lo scisma — come lo fu in Germania ed altrove — appoggiato e fomentato dai principi che in Italia non vollero saperne di riforma. Ma discutere su ciò ci porterebbe troppo lungi dal nostro soggetto.

Fra il ripercuotersi di sì grandiose scoperte, misto all'eco di così mostruose eresie, veniva addestrandosi l'ingegno del Bruno giovinetto, nè è da dire per qual parte propendesse e perchè attrattovi della novità e per quello spirito di contraddizione, innato nei giovani, che fa loro sostenere la tesi opposta sol perchè combattuta dal maestro.

Resisi famigliari, come dicemmo, i capiscuola delle varie filosofie ionica, italica, eleatica, tra i moderni prescelse a maestri Raimondo Lullo — che chiama *divino eremita* — per la dialettica e per alcuni principii metafisici ; il cardinale Nicola Krebs da Cusa — villaggio sulla Mosella — ch'egli chiama *sovrumano* — da cui

prese la teoria del massimo e del minimo ed al quale s'ispira quasi tutta la sua metafisica ; per l'astronomia il Copernico che dice di aver studiato sin dai più teneri anni e le cui teorie ben s'affacevano al Nolano, discendente dai Pitagorici della Magna Grecia. Se a tale corredo di cognizioni, a sì vasta erudizione si aggiunga un'intelligenza e perspicacia non comuni ed una facilità estrema d'assimilarsi le altrui idee, rivestendole di forma propria, si avrà spiegata in parte la fecondità meravigliosa dell'ingegno del Bruno.

Ma di tutta l'enorme mole dei suoi scritti, a non tediarvi, accenneremo soltanto alle cinque opere più importanti che sono : quella stampata a Parigi, due pubblicate a Londra e le ultime due Francofordensi.

Quella di Parigi ha per titolo : *De umbris idearum* — le quali ombre sin dal principio ammoniscono il lettore : « *Umbræ profundæ sumus — ne nos vexetis, inepti !* » — Questo libro — che dedicava al re Enrico III — è il caposaldo ed il fondamento di quella ch'ei si piacque di chiamare : Filosofia nolana, di cui fu maestro ed unico milite ! — In esso tenta di fissare la teoria dell'origine delle idee, rivestendo in proposito a suo genio il pensiero degli scolastici e chiama l'universo : « l'espressione imperfetta delle divine idee. Dal » quale universo poi noi ricaviamo le cognizioni nostre, le quali perciò non sono idee ma pure ombre » d'idee. »

Degli scritti principali stampati a Londra, uno ha per titolo « De la causa, principio et uno » ove,

sotto forma dialogica, cerca dimostrare la necessità di ridurre tutte le discipline all'Uno, fuori di cui ogni cosa è vanità.

L'altro s'intitola : « Dello infinito, Universo et Mondi ». Questo è incontestatamente il capolavoro bruniano: esso è diviso in cinque dialoghi nei quali introduce per interlocutori il Fracastoro ed Alberico Gentile. In questo, più che in altri scritti, rifugge il suo possente ingegno speculativo mentre si distende a spiegare la sua dottrina cosmogonica e le sue ardite congetture sull'infinito e Dio. Entrambe queste opere — le sue più belle ed elaborate — dedicava al suo Mecenate, Michele De Mauvissière, che chiama con la solita enfasi : *il suo usbergo, il suo unico rifugio!*

Delle opere pubblicate in Francoforte viene prima per importanza quella intitolata : *De Monade, Numero et Figura* la quale non è seconda che a : *Dell' Infinito, Universo et Mondi*. Essa è scritta in versi esametri, ad imitazione di Lucrezio, ed è divisa in tre libri. Nel primo s'aspira al Vero, nel secondo se ne fa ricerca, nel terzo lo si ritrova; il tutto poi con ridondanza d'immagini, con profondità d'idee, e desta sorpresa il linguaggio profetico con cui l'autore annunzia la rinnovazione politica religiosa scientifica dell'Orbe. L'altro scritto intitolato : *De Triplici, Minimo et Mensura* — i capolavori del Bruno han tutti tre titoli — è scritto parimente in latino e dedicato al duca Enrico-Giulio. In esso si ragiona dei divini attributi : « Dio è in ogni luogo ed in nessuno. Estremo assoluto

che misura e conchiude il tutto Egli non misurabile nè pareggiabile, in cui è tutto e che non è in nessuno, neanche in sè stesso, perchè individuo e la semplicità medesima, ma è sè ». (1) In quest'opera si scorge quanto avesse studiato la *Somma* di S. Tommaso e molta maggior moderazione nella forma che nelle opere precedenti. Egli però non potè vederla stampata perchè quando uscì alla luce già era nelle carceri di Roma.

Questi sono i principali scritti dell'uomo che fu segno di odii feroci e di postumi amori. Scienziati di ogni valore lo vollero discutere, filosofi di ogni scuola lo presero a commentare e chi lo disse: « razionalista due secoli prima di Hegel al quale diede la concordia dei contradicentesi » (2). Chi, adducendo il suo noto verso: *Est animal sanctum, sacrum et venerabile mundus*, lo chiama panteista; altri invece lo vuole materialista, citando la sua teoria: « che il corpo si dissolve e l'anima si transcorpora e agglomerando a sè atomi ad atomi si forma e fabbrica novelli corpi ». — Noi crediamo che incosciamente egli fosse un poco di tutto ciò, e ci permettiamo di compiangere in lui l'uomo e lo scienziato più che altri affetto dalla malattia del suo secolo, che fu quella di voler tutto rinnovare, pur ammirando il filosofo vasto, profondo, nuovo talvolta, arditissimo sempre.

(1) Op. citata pag. 17 Francoforte 1535.

(2) CANTÙ, *Eretici in Italia* Vol. III.

III.

Le cause che resero il Bruno autore poco gradito, e certo uno dei meno compresi, dei meno letti, furono a parer nostro oltre le astruse materie trattate, la gran fretta con cui — spinto dalla necessità — pubblicava le sue opere, ed il suo modo di scrivere arduo, confuso, ricco di frasi nebulose, da attribuirsi in parte alle idee che si sentiva cozzare nella mente incalzantesi senza ch'egli pazientasse a cercare una limpida forma per esprimerle, ed in parte al suo studio di evitare una forma più precisa nel timore di passare per pedante. Oh, i pedanti! Dopo gli accademici formano essi la classe più fustigata dal Bruno. L'irascibile filosofo non poteva soffrire quegli esseri amanti più del nesso grammaticale che del logico « *postilatori, glossatori, scoliatori, traduttori* » e nei suoi scritti sempre, spietatamente, li assale con l'arma del ridicolo e li personifica nel pedante Manfurio che nel *Candelaio* chiama sè stesso: « dirozzator dei pueruli » e che, senz'addarsene, fa la satira della casta intera mentre rimprovera altri di essere: « Uomo di rude e di crassa minerva — asello auricolato, indotto al tutto — in nullo ludo letterario istrutto ».

Per evitare la taccia di pedante egli acquistò quella maniera di scrivere trascurata, interrotta da quei suoi continui intercalari: « Chi vuol capire, capisca; chi può intendere, intenda » Altra sua grave

pecca, che lo rende scrittore poco gradito, è il suo orgoglio smodato. Egli altamente si gloria di essere « socio di nulla accademia » e si proclama : « svegliator dei dormienti : *dormitantium animorum excubitor.* » Diceva di sè chiaramente — come poi il filosofo di Stilo ⁽¹⁾ — « Stavano tutti al buio, io accesi il lume » Il dottor Leyson, col quale disputò, è scortese, incivile, egli al contrario è ameno e paziente. Chiama i dottori di Oxford : « uomini in robe lunghe, con catene d'oro al collo e con maniere da bifolchi ». Nel proemio alla commedia *il Candelaio* chiama i suoi nemici : « Vitelli sagginati, porci che un dicembre o l'altro glie la pagheranno. » Confessa che sempre, per tutto, fu segno ; « agli odii ed agli insulti della bruta, » stupida moltitudine ed alle ire dei graduati accademici *padri dell' ignoranza.* » Che ciò accadesse non reca meraviglia dato il modo di polemizzare del superbo filosofo.

Così bollente d'ira, in lotta con tutti, generalmente incompreso, egli traversava questa misera valle senza cogliervi un solo fiore di tenerezza o di affetto. E chi sa nelle intime latebre di quel cuore inasprito dalle lotte, dai disinganni, chi sa qual raggio di benefica luce portato avrebbero le cure sollecite di una sorella, le premure affettuose di una donna? Ed egli sembra aspirare ai domestici affetti quando parlando della figliuolina del Marchese De Mauvissière — la

(1) CAMPANELLA — *Poesie filosofiche.*

futura contessa di Rochechouart — la chiama : « graziosa, buona, da dubitare se fosse discesa dal Cielo o sortita dalla terra. » — Ma purtroppo le donne non ebbero su lui nessun potere salutare e anzichè vedere in esse il simbolo d' ogni più elevata cosa, egli non le apprezza che come stimolo alla voluttà e mentre chiama pazzo il Petrarca che « spasimò tanto per *una* di Valchiusa » dimentica la missione affidata alla donna nella religione di Cristo, sino ad accordare nel suo libro : *Della Bestia trionfante* « facoltà ad ogni maschio di avere, in conformità della legge naturale, quante femmine può nutrire. »

Certo deve essere stato di costumi licenziosissimi se in Venezia lagnavasi co' suoi amici di non avere raggiunte ancora « il numero delle donne di Salomone » e se, descrivendo le signore inglesi, le chiama coi poco filosofici aggettivi di « facili, delicate, morbide, pastose » e ne ammira « le gote vermiglie, le labbra succhiose. »

Noi dobbiamo rimpiangere che tra il delirio dei sensi non abbia almeno trovata una donna che gli parlasse al cuore ; poichè sui nobili intelletti molto può l'amore se fortemente inteso e v' imprime orme indelebili che variano però secondo l' essenza di quello. Così se Maria — la voluttuosa figlia del re Roberto — ispirò il Decamerone, la Divina Commedia la dobbiamo alla casta Beatrice.

IV.

Ora dobbiamo rispondere alla questione postaci al principio di questa conferenza. Perchè dall'arrivo in Roma del Bruno prigioniero, al giorno del suo supplizio in Campo de' Fiori, corsero ben sette anni? Questa, non v'ha dubbio, è la parte meno conosciuta della vita del nostro filosofo; e per quanto i processi del S. Uffizio andassero per le lunghe, per quanta dilazione si voglia accordare all'esame dei due processi già al Bruno intentati e come novizio e come sacerdote, pure e con questi e con altri argomenti, più o meno plausibili, i biografi bruniani non riescono a spiegare il grande intervallo di tempo trascorso tra il suo imprigionamento e la sua morte.

Ciò appare viepiù inesplicabile se si riflette che altri simili processi, di personaggi e per nome e per aderenze molto più importanti del Bruno, vennero risolti in termini molto più brevi. Così quattro anni durava il processo del Paleario; due quello del cardinal Morone. Il Carnesecchi in soli dodici mesi veniva processato e decapitato. Perchè allora tanta perdita di tempo, tant'attesa, tanta longanimità per un semplice frate? Alcuni scrittori l'attribuiscono all'essere composto il santo tribunale quasi esclusivamente di Domenicani ai quali ripugnava il vedere uno dei loro salire il rogo ereticale. Ciò si può ammettere, ma non spiega

il lungo indugio che cause più possenti devono aver motivato.

E prima di tutto può dirsi eretico il Bruno? Vi meraviglierà certo una tale domanda. — Come, direte voi, le sue opere, i suoi scritti, non conformi certo al dogma cattolico, non sono là a dimostrarcelo tale? — Sì, ma con essi, com'egli stesso dichiara, non cercò che spiegare i veri filosofici « secondo la sola ragion naturale, non pregiudicando alla verità secondo il lume della fede. » — Specioso pretesto, risponderete. — Sì, ma conforme a quel secolo bizzarro in cui i professori salendo in cattedra prima si protestavano cattolici, poi scendevano a commentare Platone ed Aristotele che indirettamente sono più contrari alla fede che gli articoli dal Bruno filosoficamente proposti e difesi.

Ed a confermarci viepiù nel dubbio suesposto ci si permetta un breve ritorno — sarà l'ultimo — sulla vita del Nolano, poichè più che lo stile o gli scritti, le azioni formano e per dir così caratterizzano l'uomo. Orbene, quando la prima volta egli fu a Padova volle abboccarsi con alcuni padri del suo Ordine ai quali manifestò il desiderio di tornare in religione; giunto a Bergamo si fece fare una veste di poco prezzo e sopra vi pose lo scapolare che, notate, aveva sempre conservato. A Tolosa conferisce con un padre gesuita circa il modo di rientrare nell'Ordine. A Parigi si raccomanda istantemente al Nunzio pontificio perchè dal Papa gli ottenga la grazia di essere riammesso nel grembo della Chiesa cattolica senza però — notate

bene che abbiamo qui la chiave dell' enigma — senza però essere astretto *a tornare nell' Ordine*. Dubita il Nunzio di ottenere tal grazia regnando allora il severissimo Sisto V.

A Venezia egli compone il libro delle sette arti liberali col quale — sono sue parole — « voleva andarsi a presentare ai piedi di Sua Beatitudine, la quale ama i virtuosi, esporle il suo caso e vedere di ottenere l' assoluzione degli eccessi e la grazia di poter vivere in abito clericale, *ma fuori dell' Ordine* ». Che più ?

Nell'interrogatorio del 30 Maggio disapprova di avere scritto talvolta poco cristianamente. In quello del 3 Giugno detesta ed abborre tutti gli errori commessi contro la Religione cattolica. Nel 30 Luglio, circa due mesi dopo, confessa che ha sempre avuto intenzione di ritornare alla Chiesa cattolica e quindi, prostratosi ginocchioni, domanda umilmente perdono degli scandali dati, degli errori commessi, nè si risolveva se non reiteratamente pregatone dal S. Tribunale. E quando questo lo interroga s'è vero che abbia chiamato *magò* nostro signor Gesù Cristo: « Che cosa è questo? — contristatissimo esclama — chi ha trovato queste eresie? Oh Dio, Dio! che cosa è questo? Vorrei essere piuttosto morto che mi fosse stata opposta questa cosa! » — Ecco il Bruno, ecco il grido che l' indignazione gli strappa dall' anima in fondo ancora credente!

Errano dunque i suoi biografi quando ascrivono a semplice ondeggiamento dell' animo le risposte date

dal Bruno ai veneti inquisitori. Non fu ondeggiamento — egli non ne era capace — ma intimo convincimento della falsa strada seguita sin dal malaugurato giorno in cui abbandonava la quiete della sua cella; questo convincimento lo portava ad abboccarsi per tutto con persone che gli potessero facilitare il ritorno sul retto sentiero, questa convinzione non gli fece accettare l'onorifico e lucroso incarico di lettore ordinario alla Sorbona perchè — com'egli dice — « quei professori ordinari erano obbligati ad assistere agli uffici divini ed egli non lo poteva perchè *scomunicato* » questa convinzione gli faceva dedicare le sue opere principali ad Enrico III, al Mauvissière, all'imperatore Rodolfo, principi tutti e signori cattolici; egli, che da vicino aveva viste e studiate le *informi riforme*, egli, più che altri, aspirava all'unità cattolica; e giunto oltre il cinquantesimo anno, l'opera, che doveva essere il suo capolavoro a chi intendeva dedicarla? Al Papa, al Pontefice Clemente VIII! — Ripetiamo che tutto ciò può sembrare strano, paradossale a chi non voglia riflettere che nel secolo XVI i professori della Sorbona e di Padova e di Bologna apertamente sostenevano di potere, in nome della libertà scientifica, negare come filosofi quelle verità che ammettevano come cattolici!

Ed è così soltanto, in nome di questa strana libertà filosofica, che noi ci spieghiamo le incoerenze, le anomalie così frequenti nella vita e negli scritti del Bruno — Carattere eminentemente ribelle, di tem-

peramento focoso, irascibile, in tenera età costretto forse dai suoi ad uno stato santissimo, ma pel quale non aveva le virtù necessarie, si trovò fatalmente in opposizione coi sentimenti del cuore! — In lui la coscienza si ribellava alla scienza — direbbe un discepolo di Emanuele Kant — e noi, che a tanto non aspiriamo, diremo solo che mentre e i tempi licenziosi e l'indole riottosa lo trascinarono ineluttabilmente giù per la fiorita ma precipite china di strane aberrazioni dei sensi e della mente, egli sollevava talvolta gli occhi lacrimosi alla vetta, su cui splendeva il sole di una più serena filosofia.

Certo è che le dichiarazioni liberamente, spontaneamente emesse nei costituiti veneti, egli dovette ripetere in Roma. Ora, dopo quelle, e dimostrato il suo pentimento verace, perchè la sua lunga, misera prigionia, seguita da una fine ancor più miseranda?

Noi crediamo di non andare errati cercandone il motivo negl'interrogatori dal Bruno subiti in Venezia fermandoci specialmente sul documento diciassettesimo. In esso egli dichiara ai suoi giudici di volersi recare in Roma per scongiurare il Papa a trovare un modo straordinario che gli permettesse di vivere nel secolo religiosamente ma *extra claustra* « acciò — sono sue parole testuali — ritornando tra i Regolari della mia Provincia, non mi fosse rinfacciato che io fossi stato apostata e così disprezzato da tutti. » — Questa, dicevamo, è per noi la chiave dell'enigma altrimenti insolubile; e già a Parigi, parlando in proposito col ge-

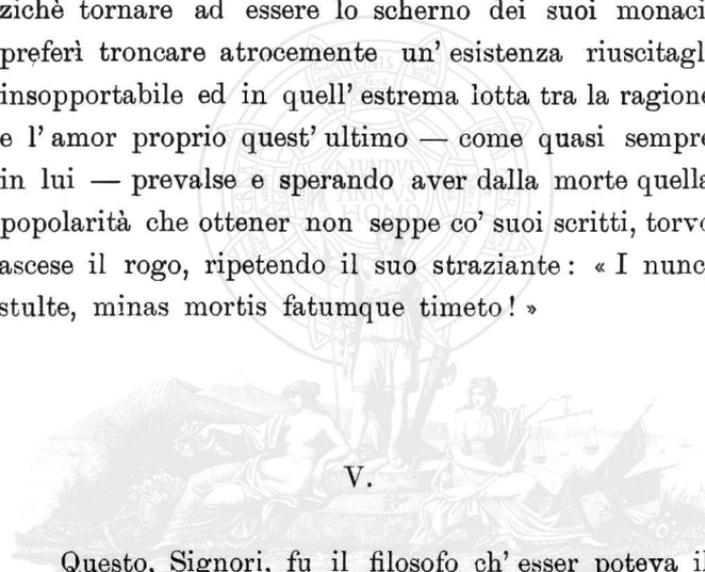
suita padre Alons, egli insisteva per non tornare nell'ordine, ma quei chiaramente gli replicava: essere ciò inammissibile perchè per ottenere l'assoluzione dalle censure, prima condizione si era il tornare tra i suoi Domenicani e fare penitenza là dove aveva portato lo scandalo!

Ciò ammesso, a spiegarci il resto basterà raffigurarci il Bruno giunto oltre il cinquantesimo anno, dubbioso della sua filosofia, incerto della sua opera, stanco, affranto dalla vita randagia, figuriamocelo implorante invano dal S. Tribunale la grazia suprema di posare ormai tranquillo nel grembo della Chiesa ma fuori dell'Ordine! Quel diniego dovette far risorgere in lui i più cattivi istinti; sotto le ceneri dell'uomo maturo tornò a divampare quel fuoco giovanile che, dalle vie del dubbio, spinto l'avea su quelle dell'apostasia e a quel diniego rispose ricusando ogni scusa, ogni ritrattazione, ogni abiura!

Sì, durezza da parte del S. Tribunale e ostinazione da quella del Bruno condussero questi alla fine miseranda che noi tutti altamente deploriamo.

Il S. Tribunale potrebbe scusarsi dicendo: ho condannato non già lo scienziato, il filosofo, ma l'apostata recidivo, l'apostata dalla fede, dall'ordine, dall'obbedienza, a cui mostrata l'unica via di salvezza ricusò di percorrerla. — Certo i giudici devono avere lungamente ponderate le loro decisioni — ed ecco la lentezza del processo — e prima di consegnarlo al braccio secolare molti avranno opinato di accordare

al caparbio filosofo la tanto invocata libertà di poter vivere fuori del chiostro, quale unica via per ottenerne una formale ritrattazione. Ma il partito estremo prevalse, favorito dal presidente del S. Tribunale, il severissimo cardinale di Sanseverina. Così il Bruno, anzichè tornare ad essere lo scherno dei suoi monaci, preferì troncato atrocemente un' esistenza riuscita gli insopportabile ed in quell' estrema lotta tra la ragione e l' amor proprio quest' ultimo — come quasi sempre in lui — prevalse e sperando aver dalla morte quella popolarità che ottenere non seppe co' suoi scritti, torvo ascese il rogo, ripetendo il suo straziante: « I nunc, stulte, minas mortis fatumque timeto! »



V.

Questo, Signori, fu il filosofo ch'esser poteva il caposcuola di una gloriosa filosofia italiana e si smarrì invece nel labirinto della ragion naturale; questi il pensatore che credendo inconciliabili le nuove teorie della pluralità dei mondi e del moto della terra con i dogmi del Cattolicismo, ne disconobbe la dottrina morale, la più perfetta, la più organica che si possa ideare. Così anzichè essere il logico precursore della consolante filosofia italiana, dei nostri grandi Gioberti, Mamiani, Rosmini, può dirsi che di tre secoli precesse la moderna filosofia germanica — nebulosa come quel cielo incele-

mente — che, dalle astruserie di Kant, scende sino agli assurdi di Fichte e di Hegel.

Lui felice se, come il Santo d' Aquino, avesse cercate le fonti della vera sapienza ai pie' del Crocifisso, se, oltrechè in teologia, avess' anche cercato di addottorarsi in *teofilia* !

Ora che di questo grande e infelice pensatore si studino le opere filosofiche, noi vogliamo e desideriamo; che gli si sia eretta una statua nel cortile della università di Napoli — tra quelle di S. Tommaso e di Gio: Batta: Vico — passi; ma che dobbiamo pensare del monumento che qui in Roma gli si è voluto innalzare? E ditemi prima a chi intendeste innalzarlo? All'eretico? No, egli non l'era; l'intero processo veneto è là a dimostrarlo — All'apostata, forse, al *relapso*? Ma come tale ne subì l'inevitabile sorte, nè perciò Ginevra eleva un monumento al Servet — bruciatovi da Calvino — nè Sondrio l'innalza all'arciprete Niccolò — impiccato dai Riformati — Atroci conseguenze di barbari costumi! — Forse al campione del libero pensiero? Ma se la sua vita e i suoi scritti provano chiaramente che nessuno fu più autoritario e tirannico di lui! — Al filosofo panteista, forse? Ma, dato che lo fosse, sareste in opposizione col vostro vantato progresso perchè il panteismo, come tutte le dottrine contrarie all'umana personalità, va ognor più declinando col progredire della filosofia storica!

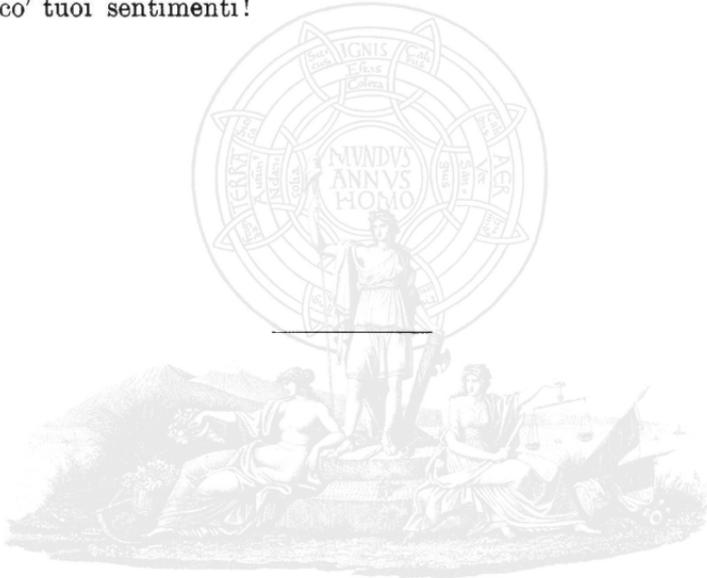
Via — ditelo francamente — non più tosto con quel monumento intendeste di recare uno sfregio alla

sublime maestà della Religione cattolica, proprio in Roma, nel suo centro, nella sua storica sede? Le feste *Bruniane* non furono forse un ringhio del Botolo massonico contro il Leone vaticano? Non v'è chi stranamente sogna nel Bruno un precursore dei nostri Franco Muratori? — Se così fu — e non è da dubitarne — badate, *o pueruli* — direbbe il Nolano — che la pietra lanciata da mano inesperta torna sul capo dello scagliatore! E già vedemmo dei periodici liberalissimi malignamente insinuare che dopo tutto il Bruno non era che un frate!

Sì, e di quel frate noi vi consigliamo di meditare la vita e di leggere gli scritti e finirete allora col persuadervi che solo la religione e la scienza unite possono tracciare la via all'umanità progrediente, nè l'una può andare dall'altra disgiunta. Ma pur troppo le nostre Università più non echeggiano, come nel seicento, al grido di « parlateci, parlateci dell'anima! » emesso da quei giovani intelligenti che sentivano di averla! Ciò non ostante ameremmo che ai nostri studenti — tra un calcolo infinitesimale ed un'analisi chimica — s'inculcasse l'amore per la lettura e lo studio delle opere filosofiche, fossero anche quelle « De l'Infinito, Universo et Mondi: » meglio panteisti che scettici! L'indifferenza religiosa è la morte delle nazioni, la cui decadenza sta in ragione diretta col decadere delle filosofiche discipline.

Con questo non vorremmo amareggiata la gioia dei propugnatori del monumento al Bruno in Campo dei Fiori!

Solo noi, ammirandone la sparuta effigie, ci permetteremo di dire: Povero Giordano! Invocato da molti, letto da pochi, frainteso dai più! Come la tua vita con la tua coscienza, così il tuo monumento — sollevato da ira partigiana — è in perfetta contraddizione co' tuoi sentimenti!



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only